

## Il rifiuto dei difetti dei figli

In molti genitori è assolutamente visibile il timore di «perdere l'innocenza» del figlio, poiché con molta fatica ammettono nel proprio intimo di essere delusi da alcuni aspetti del suo carattere o del suo modo di essere. Per prendere atto dei limiti del figlio è necessaria molta libertà, conquistata a prezzo di lotte interiori con le tendenze affettive, i bisogni e le paure che ne ostacolano il riconoscimento.

Molti lottano con se stessi nel vano tentativo di negare ciò che conoscono e sinceramente pensano.

«So che mia figlia non ha un bel carattere, ma è come se non ci volessi credere» ammetteva una mamma, esplicitando la sua interiore difficoltà ad accettare i difetti della sua primogenita. Ed aggiungeva:

«Per molto tempo non ho accettato che mia figlia avesse un carattere difficile e che, per alcuni aspetti, fosse proprio come suo padre, cosa che non avrei mai voluto. Per lei sono andata contro tutti, l'ho difesa in tutte le occasioni cercando sempre di minimizzare i suoi comportamenti sbagliati e di trovare qualche ragione che me la facesse vedere un po' migliore di quanto fosse realmente. Dentro di me ho sempre cercato di "salvarla" e non ho mai accettato i giudizi negativi altrui. Ma ora mi sento sconfitta, mi devo arrendere e devo accettare che mia figlia abbia un carattere che la porta a fare stupidaggini».

Solo ora questa mamma ha «capito come prenderla», poiché solo ora ha accettato il dolore di una delusione che la rende capace di un sano realismo nel comprendere e valutare i suoi comportamenti.

In particolare è necessario rinunciare al figlio immaginato come psicologicamente e moralmente perfetto, per poter conoscere il figlio vero, reale.

«Quando vedo i difetti di mio figlio – raccontava una mamma – penso subito ai suoi aspetti positivi, per esempio al fatto che a scuola va bene, ed è bravissimo nello sport. Mi sembra che questi pensieri tolgano importanza agli aspetti negativi e mi fanno sembrare esagerate le mie lamentele nei suoi confronti. Come se il ricordo degli aspetti positivi "cancellasse" o togliesse importanza al negativo e dentro di me lo volessi "salvare" cercando di pensarlo migliore di come sia realmente».

E invece inevitabile che per qualche aspetto i figli deludano i genitori, come è certo che questi, opportunamente conosciuti, non risulteranno perfetti come sono stati immaginati dai figli piccoli.

La conoscenza realistica del figlio prevede di tenere insieme gli aspetti positivi e negativi, senza il bisogno di utilizzare le positività per cancellare le imperfezioni.

Il ritratto realistico prevede la presenza dell'ombra, poiché non esiste persona cui manchi qualche aspetto meno nobile del carattere. Per molti genitori è difficile rinunciare al figlio così come lo si era desiderato o come sarebbe stato opportuno che fosse.

È molto importante analizzare il proprio atteggiamento di fondo verso i difetti dei figli, che può spaziare dalla serena accettazione, alla ambivalenza, al tentativo di negazione degli stessi. La mamma protagonista del seguente resoconto rivela una tipica tendenza alla negazione, di cui per sua fortuna si rende conto.

«Mio figlio ha dei difetti, ma non vorrei che li avesse. Invece che aiutarlo a superarli, glieli vorrei cancellare, perché potrebbe sbagliare e pagare per queste sue tendenze.

Se non studia, – mi dico – potrebbe trovarsi un giorno senza le basi sufficienti per proseguire gli studi superiori. Se non fa sport potrebbe sentirsi inferiore ad altri che invece fanno molta attività. Così lo incito, lo sgrido, lo motivo, ma senza risultati.

Non gli chiedo mai: a te interessa migliorare la tua pagella o i tuoi risultati sportivi? Non lo metto mai alla prova. Fa un sacco di storie per andare a karatè, ma non gli dico mai: a te interessa andarci? Ho paura che mi dica di no e che poi non faccia niente.

Per evitare di constatare che è un po' fannullone e che potrebbe pentirsi di non avere fatto nessuno sport, lo spingo ma non lo metto mai di fronte alla decisione.

Non corro il rischio di vederlo com'è veramente. In questo modo io non sono mai sicura se fa le cose per me o perché lui ci tiene, e mi trovo sempre a fare “quella che rompe”.

La cosa mi ha stancato, anche perché non ottengo nessuna collaborazione da parte sua».

La tendenza alla negazione ha diverse sfumature: dimenticare troppo in fretta i tratti negativi del figlio, pensare immediatamente ai suoi aspetti positivi, quasi per mitigare la severità del giudizio (dicendo: però in molte altre cose è bravo), trovare sempre delle giustificazioni (si comporta in questo modo perché è stanco per la scuola, risponde male perché sta

guardando il suo programma preferito, non si trova bene a scuola perché l'insegnante non lo capisce e non lo sa prendere...)

Anche il ricorso alla minimizzazione (in fondo ero così anch'io alla sua età, diventando grande si metterà a posto, io alla sua età mi comportavo anche peggio) può servire allo scopo.

Ultimamente è invalso l'uso anche delle diagnosi psicologiche a scopo difensivo. Alcune diagnosi descrittive infatti sembrano servire magnificamente allo scopo di negare l'evidenza. La possibilità di sventolare sotto il naso degli insegnanti un certificato in cui il figlio è stato diagnosticato come portatore «di un deficit attentivo», fornisce al genitore la prova definitiva di una sua pregressa certezza: che non sia semplicemente svogliato e disinteressato come pare ai comuni mortali. La soddisfazione del genitore indica che, per assurdo, preferisce che il figlio sia ammalato, piuttosto che «manchevole» di qualche dote positiva necessaria.

Paradossalmente: meglio un po' handicappato anziché un po' menefreghista.

Tali certificazioni rinforzano il meccanismo deresponsabilizzante del «non è colpa sua» e giustificano un'azione di recupero che non prevede l'appello alla sua responsabilità. Nell'immaginario materno il figlio può così rimanere innocente, vittima di una disfunzione che non mette in discussione la sua perfezione morale.

Alcuni bambini sono realmente affetti da deficit attentivo (le diagnosi differenziali sono piuttosto complesse in questo campo), ma ciò che colpisce è la soddisfazione del genitore che vive «il certificato» con sollievo (mentre dovrebbe preoccuparlo), come fosse la prova regina che scagiona il figlio dalle sue responsabilità.

Già in sede di prima consultazione si nota che tali genitori vogliono solo il certificato, come si dice, con assoluta determinazione, e non sono interessati a comprendere diversamente la situazione.

Passano di professionista in professionista finché non trovano chi sia disposto ad avallare le loro teorie, ammantate di oggettività scientifica da qualche test che si cura di stabilire la presenza o l'assenza del sintomo (l'incapacità di prestare attenzione per un tempo sufficiente, in questo caso) piuttosto che ricercare le cause dello stesso (come nella diagnosi eziologica).

Ma difendersi dalla verità non fornisce gli strumenti adeguati per risolvere i problemi. Il ragazzino ritenuto affetto da deficit attentivo infatti non sta ancora attento a scuola, nonostante le numerose attenzioni pedagogiche di cui è stato fatto oggetto.

Nessuno considera seriamente il suo punto di vista quando afferma candidamente: «Vado in classe e mi perdo via pensando ai cartoni animati che ho visto il giorno prima». Oppure: «Vado volentieri a scuola, peccato ci sia l'insegnante che parla sempre ad alta voce e mi disturba». E anche: «Sono tranquillo perché alle elementari non bocciano nessuno, alle medie vedremo il da farsi». Simili affermazioni orienterebbero diversamente la diagnosi, se non prevalesse nel genitore il bisogno di pensare che «non sia colpa sua».

Meglio ammalato che colpevole, come molti incompetenti si ostinano a ritenerlo.

Il blocco pregiudiziale nei confronti della realtà rende poco obiettivi e poco in grado di aiutare i figli.

*Estratto dal libro “ Né asino né re” ed . San Paolo, per gentile concessione dell'editore*